

ARTURO PÉREZ-REVERTE

La pelle del tamburo

“Un intricato
mistero letterario,
semplicemente
travolgente.”

The New Yorker

best
BUR

Arturo Pérez-Reverte

La pelle del tamburo

Traduzione di Ilide Carmignani

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1995 Arturo Pérez-Reverte
© Per le illustrazioni Carlos e Chenz Requejo
Per la tavola di pag. 542 Alberto Montever
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10354-1

Titolo originale dell'opera:
La piel del tambor

Prima edizione Best BUR: luglio 2018

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /BUR Rizzoli

La pelle del tamburo

Ad Amaya, per la sua amicizia.

A Juan, per avermi incalzato.

A Rodolfo, per la parte che gli tocca.

Religiosi, banchieri, pirati, duchesse e furfanti, i personaggi e le vicende di questo romanzo sono frutto della fantasia, e qualsiasi collegamento con persone o con fatti realmente accaduti deve essere considerato casuale. Qui tutto è fittizio, eccetto lo scenario. Nessuno riuscirebbe mai a inventare una città come Siviglia.

Il pirata informatico si infiltrò nel sistema centrale del Vaticano undici minuti prima di mezzanotte. Trentacinque secondi dopo, uno dei computer collegati alla rete principale dette l'allarme. Solo una spia luminosa intermittente sullo schermo segnalava l'inserimento automatico del controllo di sicurezza in seguito a un'intrusione esterna. Poi in un angolo del monitor comparvero le lettere FIK, e il funzionario di guardia, un gesuita che stava immettendo i dati sull'ultimo censimento dello Stato Pontificio, afferrò la cornetta per avvisare il capo-servizio.

«C'è un hacker» annunciò.

Padre Ignacio Arregui, un altro gesuita, uscì nel corridoio abbottonandosi la tonaca e percorse i cinquanta metri che lo separavano dalla sala dei computer. Era magro e ossuto e le sue scarpe scricchiolavano mentre attraversava la penombra, sotto gli affreschi. Lanciò un'occhiata fuori dalle finestre, verso la deserta via della Tipografia e la facciata scura di palazzo Belvedere, e brontolò con discrezione, a denti stretti. Il suo malumore nasceva più dall'essere stato svegliato mentre schiacciava un pisolino che dalla comparsa dell'intruso. Le incursioni erano frequenti, ma inoffensive. Di solito si limitavano al perimetro di sicurezza esterno, lasciando

solo lievi tracce del loro passaggio: messaggi o piccoli virus. Ai pirati informatici, hacker in gergo tecnico, piaceva far sapere che erano stati lì. In genere si trattava di ragazzi molto giovani, che amavano viaggiare attraverso le linee telefoniche per esplorare sistemi altrui cercandone, ogni volta, uno più complesso. Per i tossici del chip, per i drogati dell'alta tecnologia, tentare la sorte con la Chase Manhattan Bank, con il Pentagono o con il Vaticano, era sempre un'avventura eccitante.

Il funzionario di guardia era padre Cooley, un occhialuto gesuita irlandese, giovane e corpulento. Aggrottava la fronte preoccupato, chino sui tasti del suo computer, seguendo le tracce informatiche del pirata. Quando arrivò al suo fianco, padre Arregui lo vide alzare gli occhi con sollievo. La luce della lampada da lavoro gli illuminava la parte inferiore del volto.

«Non può immaginare come sono contento di vederla, padre.»

Il superiore si sedette al suo fianco, appoggiando le mani sul tavolo sotto la luce; fissava attentamente le icone rosse e azzurre che lampeggiavano sullo schermo. Il sistema che individuava gli intrusi segnalava senza interruzione i movimenti dell'infiltrato.

«È grave?»

«Forse sì.»

Solo una volta, negli ultimi due anni, si era verificata una situazione preoccupante, quando un pirata era riuscito a infiltrare un *bug* nella rete vaticana. I *bug* erano file destinati a moltiplicarsi all'interno del sistema fino a bloccarlo, e in quel caso ripulire la rete e riparare i danni aveva richiesto mezzo milione di dollari. Identificato dopo una ricerca lunga e complessa, il pirata si era rivelato un ragazzo di sedici anni che abitava in un paesino della costa olandese. Altri gravi tentativi di infiltra-

re virus o programmi distruttivi erano stati bloccati sul nascere: un giovane mormone di Salt Lake City, una società di integralisti islamici con sede a Istanbul, un prete pazzo, nemico del celibato, che nottetempo utilizzava il computer del manicomio. Il sacerdote, un francese, li aveva tenuti in scacco per un mese e mezzo, ed erano riusciti a neutralizzarlo quando ormai aveva infettato quarantadue file con un virus che riempiva gli schermi di insulti in latino.

Padre Arregui mise un dito sul cursore che lampeggiava in rosso: «È il nostro hacker?».

«Sì.»

«Che nome gli ha assegnato?»

Davano sempre un nome a ogni pirata per poterlo identificare e seguire; molti erano vecchie conoscenze. Padre Cooley indicò una riga nell'angolo inferiore destro dello schermo.

«“Vespro”, a causa dell'ora. È la prima cosa che mi è venuta in mente.»

Sul monitor si scurirono le icone di alcuni file e se ne illuminarono altre. Cooley le guardò con attenzione, poi ne puntò una con il mouse e fece *clic* due volte. Ora che aveva vicino un superiore su cui scaricare ogni responsabilità, il suo atteggiamento era diverso: più rilassato, quasi di attesa. Per un veterano dell'informatica, e quel giovane lo era, l'incursione di un pirata rappresentava una sfida professionale.

«Sono dieci minuti che è lì» disse, e a padre Arregui sembrò di percepire un'eco di ammirazione contenuta. «All'inizio si è limitato a esplorare le diverse possibilità di accesso al sistema. Poi all'improvviso vi si è intrufolato. Conosceva già la strada, senza dubbio ci ha già fatto visita in precedenza.»

«Che intenzioni ha?»

Cooey si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Ma lavora bene e in fretta, con un sistema triplo per eludere le nostre difese: inizia provando permutazioni semplici di nomi di utenti noti, poi tenta con le voci del nostro database e infine con un elenco di quattrocentotrentadue parole d'ordine.» Quando arrivò a quel punto il gesuita storse leggermente la bocca, come per trattenere un sorriso inopportuno. «Ora sta esplorando gli accessi a INMAVAT.»

Inquieto, padre Arregui tamburellò con le dita su uno dei manuali tecnici che ingombravano il tavolo. INMAVAT era un elenco riservato di alte cariche della curia vaticana. Vi si entrava solo mediante una password personale e segreta.

«Scanner d'inseguimento?» suggerì.

Cooey indicò con il mento un altro monitor, acceso sul tavolo accanto. Il gesto diceva che ci aveva già pensato. Collegato alla polizia e alla rete telefonica vaticana, quel sistema registrava tutti i dati relativi al segnale dell'intruso, e disponeva addirittura di una trappola per hacker: una serie di percorsi esca pieni di meandri, in cui gli infiltrati si attardavano lasciando tracce che permettevano di localizzarli e identificarli.

«Non otterremo granché» dichiarò Cooey dopo qualche istante. «Vespro ha nascosto il punto in cui è entrato nel sistema saltando attraverso diverse reti telefoniche. Ogni volta che passa da una a un'altra, bisogna seguire le tracce fino alla centrale d'ingresso... Dovrebbe fermarsi molto a lungo perché fosse possibile ottenere qualche informazione. E nonostante questo, se vuol far danni, ci riuscirà.»

«Che altro potrebbe volere?»

«Non lo so.» La smorfia tra il curioso e il divertito tornò a insinuarsi sulla bocca del giovane, svanendo non

appena sollevò il capo. «A volte si accontentano di curiosare, o lasciano un messaggio. Lo sa: “Capitan Zapp è stato qui”, e frasi del genere.» Fece una pausa, osservando il monitor. «Anche se questo si dà molto da fare per una semplice passeggiata.»

Padre Arregui annuì un paio di volte mentre seguiva, assorto, cosa accadeva al segnale sullo schermo. Poi parve tornare in sé, guardò il telefono illuminato dal cono di luce della lampada e fece per allungare la mano verso la cornetta, ma a metà strada si fermò.

«Crede che entrerà in INMAVAT?»

Cooey indicò lo schermo del suo computer.

«Lo ha appena fatto» disse.

«Santo cielo.»

Ora il cursore rosso lampeggiava a tutta velocità, toccando rapidamente una lunga serie di file che scorrevano sullo schermo.

«E bravo» disse Cooey, senza più dissimulare la sua ammirazione. «Che Dio mi perdoni, ma questo hacker è bravissimo.» Fece una pausa e sorrise. «Maledettamente bravo.»

Aveva dimenticato la tastiera e, coi gomiti appoggiati sul tavolo, si limitava a guardare. L'elenco dall'accesso ristretto era davanti ai suoi occhi, allo scoperto. Ottantaquattro cardinali e alti funzionari, ciascuno col proprio codice di riconoscimento. Il cursore percorse l'elenco da cima a fondo, due volte, e poi si fermò lampeggiando sulla riga contrassegnata V01A.

«Ah, maledetto» mormorò padre Arregui.

Il segnalatore di trasferimento indicava una crescita progressiva nella memoria interna, e questo significava che l'intruso aveva fatto saltare la password di sicurezza e stava infiltrando un file pirata nel sistema.

«Chi è V01A?» chiese Cooey.